

## Poesia e non poesia del Risorgimento

La retorica è un modo per vivere dignitosamente di rendita sul passato, senza aggravii fiscali con il presente, di cui si vogliono pagare le imposte tutt'al più nei limiti del minimo imponibile; e soprattutto senza impegni con l'avvenire, con il quale non ci si vuole compromettere. L'aver messo il Risorgimento in un bel quadro, l'aver dato al quadro una bella cornice, l'aver quindi appeso il tutto alla migliore delle pareti del migliore dei salotti, e cioè a quella dell'epopea nazionale, sono state, queste, forse delle operazioni necessarie, dati i diritti di un orgoglio troppe volte umiliato. Certo, l'idea è stata più che legittima: il quadro, si sa, riempie i vuoti, onora la casa, attira le curiosità. Ma ciò che ci ha sempre impedito di vedere e capire il Risorgimento, e con il Risorgimento noi stessi, e con noi stessi le disfunzioni ed i complessi da cui siamo afflitti, è il mito che sul Risorgimento ha creato la vanità delle memorie che, diciamolo pure, finiscono per restare non di rado soltanto le memorie della vanità. Insomma la retorica. Tutte quelle bandiere, tutte quelle fanfare, che immancabilmente vengono avanti ogniqualvolta ci accingiamo a guardare quegli anni memorabili, ci hanno sempre nascosto il volto degli alfiери, che pure devono aver avuto le loro smorfie e le loro stizze, e le voci degli uomini, che pure devono aver avuto le loro imprecazioni ed i loro sarcasmi.

La lettura delle pagine de *Il Giornale degli anni memorabili* di Costanza d'Azeglio ha il merito non comune di raggiungere quelle voci e quei volti, e di farci vivere, meglio, *sentire* fisicamente, alcuni di quegli anni, indiscutibilmente determinanti per la storia della nostra unità, quelli appunto che vanno dal 1835 al 1861.

Costanza d'Azeglio, nata Alfieri di Sostegno nel 1793 e morta a Torino nel 1862, era andata sposa nel 1815 a Roberto d'Azeglio, primogenito della famiglia e fratello maggiore di Massimo, da cui aveva avuto due figli, Emanuele e Melania. Con Emanuele, ministro del Regno Sardo in varie capitali europee, Costanza tenne sino all'anno della morte una vivace corrispondenza nella quale, come già aveva fatto Madame de Sévigné nelle sue famose *Lettres*, le vicende private fondendosi e confondendosi con quelle pubbliche, essa venne raccontando giorno per giorno, inconsapevolmente, l'avventura unitaria del Piemonte.

Quelle lettere furono pubblicate una prima volta nel 1884 a cura del figlio Emanuele. Appaiono ora in una nuova, bella edizione, sotto il titolo *Il Giornale degli anni memorabili*, nella collana «La Lucerna» diretta da Mario Schettini e Nino Sansone (COSTANZA D'AZEGLIO, *Il Giornale degli anni memorabili*, Cino del Duca Editore, Milano, 1960).

E' una lettura che merita di essere segnalata per la storia della vocazione *italiana* del Piemonte; merita soprattutto di essere raccomandata come terapia disintossican-

te dalla retorica della letteratura risorgimentale che ci affligge dall'infanzia. Siamo cresciuti un po' in fretta, questo è vero; ma siamo cresciuti. Possiamo anche concederci certi lussi, toglierci qualche innocente curiosità, come quella di sorprendere di contropiede gli « eroi », scherzare con le statue, guardare contoluce gli ideali.

« Il mio domestico — scrive Costanza nel 1848 — mi lascia per andare in guerra; ma non per amore dell'indipendenza italiana. E' innamorato dei trecento franchi che prenderà col suo servizio » (p. 237). Non è una novità: anche gli ideali, di tanto in tanto, hanno bisogno di essere lubrificati; e quando a farlo non sono le idee, perché troppo inaccessibili o scomode, lo fa il danaro. C'è da scandalizzarsene? Non parliamo del Parlamento. « Dio mio, che chiacchieroni i deputati. Ho assistito ad una seduta della Camera e sono rimasta stordita » (p. 240). Consoliamoci: non siamo soli nella calamità.

Siamo sempre nel 1848, in piena guerra. La marchesa d'Arvillard è partita per il fronte in soccorso del marito che sta per abbandonare il servizio perché ammalato. Ed ecco un'adorabile malignità: « Come fare la guerra quando si è sposati? Ci vogliono gli scapoli » (p. 241). Esatto? Esatto. Le pantofole, una volta messe, idealmente non si possono più togliere: più che una nostalgia, sono una necessità insopprimibile. Non è scritto in nessun libro di storia, ma è sempre stato così. Per capire da chi fu effettivamente decisa la vittoria a Filippi non c'è che da aspettare il solito curioso; chissà che non ci dica che Marco Antonio vinse perché l'esercito di Bruto contava troppi ammogliati.

Sul mito della razza, non si direbbe che Costanza abbia peli sulla lingua. A parte l'osservazione profetica: « in Italia saranno sempre i ritardi a perderci » (p. 244), sentite cosa pensa della stirpe: la nostra — dice — è « una torbida razza, non si sa cosa farne... insopportabile, incapace a correggersi e a convertirsi, senza spina dorsale, intralcerà l'ordine di tutti i Governi possibili » (p. 302). Che fare? Costanza non ce lo dice espressamente, ma è da presumere che al riguardo avesse una sua opinione, che era poi quella che il curato di St. Gilles aveva su certi cristiani. Diceva costui che ci sono dei cristiani che vanno mandati in paradiso a furia di legnate e di calci. Non siamo evidentemente in una perfetta democrazia. In quanto all'essere senza *spina dorsale*, il sentircelo dire, se non è un bel complimento, è un modo per farcela, la spina dorsale, nel caso che effettivamente mancasse... in qualcuno.

Ed eccoci al mito dei *fratelli d'Italia*: « Vogliono — dice — che noi si divenga italiani, ma farebbero meglio gli italiani a diventare piemontesi » (p. 241). Perché? Il pensiero di Costanza si lascia immaginare: avremmo avuto meno epopea, ma in compenso anche meno schiamazzi, meno confusione, e, probabilmente, anche meno sangue versato inutilmente.

Sul patriottismo dei *fratelli italiani* la d'Azeglio non è meno tenera. Guardate, dice, la città di Ancona: « ha smesso di resistere da quando non ha più potuto pescare e mangiare merluzzo ed infine si è arresa al nemico. » (p. 302).

Dai *fratelli* passiamo ai cugini. Parliamo dei francesi del 1859: occupatissimi a vincere, è vero, e altrettanto « a lodare se stessi e non altri che se stessi: non c'è davvero pericolo che se ne dimentichino qualche volta » (p. 376).

Ed infine, ecco le *statue*, i cosiddetti medaglioni: Carlo Alberto, Mazzini, Garibaldi. Non si salvano. Il re, scrive Costanza, non ha mai diretto le operazioni; tutt'al più le ha fatto fallire quando se n'è interessato. E' già qualcosa.

Mazzini e compagni non godono di molto credito presso la nobildonna piemontese. *L'apostolo* si agita, scrive, ed intanto si tiene prudentemente al riparo, mentre a Roma i mazziniani continuano le loro « guasconate ». Tutt'altra cosa è Garibaldi, che paga di persona. « Ha tutta l'apparenza di un uomo che abbia una missione da compiere: ciò che non si capisce è dove la missione termina » (p. 410). Vecchia storia anche questa.

Si salvano invece, e si salvano bene, Vittorio Emanuele e Cavour. Anzi, Camillo; così infatti lo chiama.

Se l'epopea risorgimentale non è sempre poesia, è tuttavia anche poesia. Tutto sta a riconoscerla, capirla, seguirla. Anche *La poesia religiosa del Risorgimento* di Maria Sticco ci insegna a *guardare* il Risorgimento. E' un libro da leggere in ogni caso, ma soprattutto consigliabile dopo *Il Giornale degli anni memorabili* (MARIA STICCO, *La poesia religiosa del Risorgimento*, Ed. « Vita e Pensiero », Milano, 1961).

Con Costanza d'Azeglio, è la storia vista dalle persiane di una casa patrizia di Torino, o raccolta nei salotti intrisa di pettegolezzo; e tale raccontata, più che raccontata, confidata, *sfogata* nelle lettere al figlio Emanuele. Si tratta di vicende fotografate da un testimone, ma impresse per lo sviluppo negli acidi di un testimone, vogliamo dire dei suoi umori, dei suoi pregiudizi, dei suoi risentimenti.

Con Maria Sticco è la stessa storia in fondo, ma vista, raccolta di retrospettiva; ripensata infine, e ritrascritta, in chiave letteraria. E' la storia dei poeti e degli scrittori, di coloro insomma che prepararono, fornirono, lubrificarono idee e ideali, le sole cose che diano un senso ai sacrifici e alla morte. La patria ha una sua poesia, ed è poesia religiosa, sia che venga dall'anelito dei cattolici, dalla mistica dei mazziniani o dalla cosiddetta religione della Patria dei liberali. Sempre poesia è, e religiosa, ripetiamo, nel senso appunto di dedizione ad un grande ideale, di adorazione, di fiducia, di preghiera. La Sticco fa la storia di questa poesia, e naturalmente di questa patria, nata in una tempesta di idee ed in un grande turbamento di coscienze. La Francia ci ha dato i diritti dell'uomo, in attesa di farci sentire anche i diritti del più forte. Dalla Germania ci arriva l'eco dei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, e cioè del diritto alla patria. Idea di libertà e idea di patria, due ingredienti, questi, che non aspettano che di essere combinati per esplodere. Così infatti è esploso il nostro Risorgimento, nel momento preciso in cui si è capito che non c'è libertà dove non c'è patria, perché solo nella patria l'uomo può storicamente realizzare se stesso.

Non c'è libertà dove non c'è patria. La formula è sempre bellissima. Per essere perfetta bisognerebbe che, rovesciata, il senso non cambiasse. Insomma, che si potesse dire, con la stessa convinzione: non c'è patria dove non c'è libertà. Discussibile. Molto.

ANTONIO FRESCAROLI